

DI FILIPPO Giuseppe, nato a Francofonte il 24 agosto 1913.

D. Le chiedo di presentarsi.

R. Sono Giuseppe Di Filippo.

D. Dov'è nato?

R. Io sono siculo. Di Francofonte, provincia di Siracusa.

D. Quando è nato?

R. Il 24 agosto del 1913.

D. Viene da una famiglia numerosa?

R. Abbastanza, eravamo sette figli.

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Mio padre era un possidente di terreni, che curava personalmente, con l'aiuto della sua famiglia. Terreni agricoli.

D. Lei che studi ha fatto?

R. L'Istituto Nautico. Sono diplomato Capitano Direttore di macchine navali. Dopo mi sono iscritto a Economia e Commercio, ma sono stato richiamato. In seguito al richiamo ho dovuto abbandonare gli studi universitari; al ritorno non ho avuto la forza di continuare.

D. Dov'era sotto le armi?

R. Ufficiale d'artiglieria. Prima il servizio di prima nomina, dopo richiamato in guerra, sono andato in Croazia a combattere contro i partigiani.

D. Questo in che anno?

R. Fino al 1943, in Croazia. Abbiamo combattuto contro i partigiani. Poi, l'8 settembre, con l'armistizio, siamo stati internati in Germania.

D. Mi parli dell'8 settembre.

R. Eh! Abbiamo ricevuto l'ordine del governo italiano, che era in carica e regolare, di non fare più la guerra! Non abbiamo fatto altro che obbedire agli ordini, quali che erano nel momento, cessare di combattere. Questo fatto, certo, è stato preso in mala maniera dai tedeschi, i quali hanno liberato Mussolini e ci hanno considerati come traditori, in quanto che eravamo alleati.

D. Lei era ufficiale, quindi oltre che obbedire agli ordini ne ha dovuti impartire. Come si è rivolto ai soldati?

R. Non ero io il comandante. C'erano ancora ufficiali superiori a me che hanno detto di cessare di combattere. Io ho ricevuto gli ordini, come i soldati. Non ho dovuto dire niente a nessuno. Ho ricevuto disposizioni dal comando, di cessare di combattere.

D. I militari italiani si sono subito consegnati ai tedeschi?

R. No, ci sono stati dei combattimenti. Isolati. Per esempio, il generale che comandava la mia divisione fu preso, come in ostaggio. Però lui si ribellò e fece prendere prigionieri quei soldati tedeschi che lo accompagnavano. Per fare desistere tutti gli altri a combattere, ma lui si ribellò e disse: «Arrestate questi qui» (i quali erano in una camionetta assieme a lui) «sparate ai tedeschi!» Vi fu una piccola scaramuccia, a Ragusa. Scaramuccia che, con i tedeschi che avevano gli aerei, mentre noi non avevamo più niente, durò poche ore e dopo il generale fu preso. Era il generale Amico: fu portato alla periferia di Ragusa e ucciso, con un colpo alla nuca. Vi furono altri casi in cui si fecero ribellioni vere e proprie. Come la ribellione della Divisione Acqui. Che furono tutti trucidati o portati via su una nave, che poi affondò.

D. Per quanto tempo si è resistito ai tedeschi?

R. Noi? Per poche ore. Appunto il generale Amico, ma è stata una scaramuccia. Perché ormai tutto il personale, i militari, erano senza armi. Non eravamo a Ragusa: noi ci siamo riuniti a Ragusa perché quelli erano gli ordini. Eravamo sulle montagne, noi.

D. I tedeschi vi hanno subito presi prigionieri?

R. I tedeschi, verso il giorno 12, ci hanno portati in Germania. In carro bestiame, attraverso vie possibili ed anche impossibili, ci hanno portati in territorio tedesco. Succedeva che durante il tragitto c'era da fare i propri bisogni: loro davano il permesso e il treno si fermava e succedevano dei casi un po' anomali. Il treno ripartiva e qualche

*Di Filippo Giuseppe*

disgraziato che non aveva potuto fare i propri comodi e restava lì, dal treno stesso gli sparavano. Lo uccidevano, spesso.

D. Rimase sempre con gli ufficiali?

R. Rimasi assieme a tutti gli ufficiali, di un contingente abbastanza numeroso. Quasi tutti gli ufficiali dell'Armata che era in Croazia furono trasportati in Germania. E siamo sempre stati uniti, nei vari campi. Anche nei trasferimenti, eravamo sempre tra ufficiali. Mai mischiati ai soldati. C'è stato qualche caso isolato, di soldati, ma altrimenti eravamo tutti ufficiali.

D. Come vi trattavano?

R. Malissimo! Noi eravamo considerati traditori. Ogni giorno, alla mattina, c'era l'appello. Appello mattina e sera: si faceva per sapere se qualcuno scappava o come succedeva, che ogni tanto qualcuno cercava di scappare. La mattina e la sera, in questi appelli, ci chiedevano di partecipare al lavoro con i tedeschi. Oppure di aderire alla repubblica di Salò, con i fascisti. Noi italiani eravamo, a parte il giuramento fatto alla Patria, sicuri di avere obbedito agli ordini di chi, in quel momento, rappresentava l'Italia. Molti, compreso il sottoscritto, non aderirono né alle armi né al lavoro. E questo, tutte le mattine e tutte le sere, si rivolgevano a tutti. Poi succedevano anche i casi particolari; secondo le attitudini e le qualità degli ufficiali, ci chiamavano isolatamente. Io fui chiamato isolatamente, essendo un tecnico, da un capitano tedesco, per aderire al lavoro oppure alle armi, con i fascisti. Ma io, secondo il principio dell'onore e del giuramento fatto, mi rifiutai. Per questo motivi fui portato, tra i rimbrotti del capitano, in una camera isolata dove fui bastonato. Nel senso che mi fece sdraiare su di una panca e poi passeggiava lanciando contro di me epiteti in tedesco, che io non capivo, se non il senso. Contemporaneamente, col calcio del moschetto, quando passava vicino a me, mi dava dei colpi sulla schiena. Erano colpi non micidiali, ma che ebbero il loro effetto: mi intorpidirono le ossa. Senza per questo darmi fratture o lacerazioni. Questo fu nel marzo o nell'aprile del '44.

D. In che campo fu portato, inizialmente?

R. Prima siamo stati a Beniaminowo, in Polonia. Man mano che loro si ritiravano, ritiravano anche i prigionieri e siamo stati a Sandbostel. Di lì all'ultimo campo: Wietzendorf, dove tutte le notti vedevamo i bombardamenti americani su Amburgo, il più grande porto. Wietzendorf stava a 40 - 50 chilometri in linea d'aria da Amburgo. A me proposero di andare negli stabilimenti di Amburgo, pensi se potevo accettare! A parte il giuramento! Quando ci chiamavano, a parte il giuramento, c'era il sentore che i tedeschi non avrebbero mai vinto la guerra.

D. Nessuno collaborò mai con i tedeschi?

R. No! Ci sono stati tanti che collaboravano. Ma chi li conosceva? Io ero in un campo di concentramento insieme a tremila ufficiali. Molti si conoscevano, molti altri chi mai li conosceva? Molti aderivano, sì. Molti hanno aderito, sia al lavoro, sia alle armi. Come qualcuno risulta che poi è scappato sulle montagne, coi partigiani, a combattere contro i tedeschi.

D. C'erano prigionieri di altre nazionalità?

R. Sì, per esempio abbiamo trovato in un campo dei soldati russi, che lavoravano per i tedeschi. Si trovavano nella zona in cui noi eravamo.

D. Vi davano da mangiare in quantità sufficiente?

R. Ma cosa vuole che fosse sufficiente! Erano delle sbobbe, delle brodaglie, a base di carote e di patate. Se si possono chiamare patate! Molti dei colleghi, andavano in cerca delle bucce delle patate, per sfamarsi. Di notte i tedeschi stessi facevano il contrabbando, con noi. Cioè, noi avevamo qualcosa da dare e loro in cambio ci davano qualche cosa, margarina o pane, per esempio, o formaggio. Io, per esempio, ho barattato l'orologio e un po' tutto quello che avevo.

D. Lei aveva contatti con la sua famiglia per posta?

R. Sì, dopo ci hanno permesso di scrivere e di ricevere la posta. Ho ricevuto diverse volte le lettere dalla famiglia.

D. Qualcuno ha mai tentato la fuga?

*Di Filippo Guiseppe*